I SUDANESI ASPETTANO DA DECENNI DI SAPERE SUL LORO FUTURO

Khartoum. - Di Tahorga, grande monarca del Sudan, si scrive nella Bibbia, nei libri di Isaia e di Re; i suoi eserciti possenti avevano sconfitto perfino gli assiri. Ma fu Tahorga a perdere il controllo dell'Egitto. Il Sudan gli tributò la gratitudine che spetta agli intrepidi, eppure la sua imponente piramide di cinquanta metri, la piu alta del paese, è una cosuccia rispetto alla perdita di un sogno che il Sudan ha ormai cessato da tempo di carezzare: il Mediterraneo. Non solo il Sudan venne ricacciato dalla Storia lontano dai porti levantini, dai traffici dei fondachi arabi, ma anche dal mondo greco che si era spinto fino all'Etiopia. E si sobbalza quando, nel museo di Karthoum, si leggono nei frammenti degli affreschi delle chiese cristiane del sud, le parole del vangelo sigillate dalle lettere greche, giunte e radicate costà dopo aver attraversato deserti e mari mica da poco.
Prima ancora ci fu Kerm, città su trenta ettari, che per un millennio, dal 2.400 al 1.500 avanti Cristo, era la meraviglia dei viaggiatori per il suo complicato sistema protettivo di mura e fossati, di cui oggi non rimane più niente. Fu scoperta da una spedizione americana nel 1913 e nessuno si capacitò della sua stupefacente ampiezza. Si sospetta che nelle sue viscere ci siano la bellezza di ventimila tombe, vestigia e quantità che sussurrano la potente vastità della città. Si fosse trovata nel mezzo di una via di comunicazione, il suo battito vitale non si sarebbe spento; ma in mezzo al Sudan capita di essere sepolti e dimenticati - capita anche a intere città.
Pare l'altro ieri, invece, quando Ali Dinar, a cavallo fra Ottocento e Novecento, se ne andò in Darfur, nominandosi sultano e governando il territorio come stato indipendente, pur pagando un tributo a Karthoum. Poi, nel 1916 stanco di versare la tassa a un governo che mai s'era occupato di questa remota e povera provincia, si rifiutò. Se credeva che gli abbonassero tanta baldanza sbagliò i suoi conti, perché fu attaccato, sconfitto, ucciso in battaglia. Da allora il Darfur è divenuto una delle province del Sudan, e s'interroga ancora se non fosse stato meglio continuare a pagare il tributo.
Ma la Storia, inesorabile, non si fa con i "se". E in Sudan non pare voler tornare indietro e, anziché la dimenticata Kerem, ci propina postacci

come Khartoum. Ci si gira intorno e si stenta a trovare un attimo di riposo per gli occhi affaticati da tanta bruttura: tutto pare precario, approssimativo. Qualche aborto di grattacielo lasciato come segno di futile vanità, case non finite, strade piene di buche, un "centro" che non è né un simbolo né un'aggregazione, un contorno urbano non definito. I commerci sono poca cosa, i marciapiedi non ci sono, il traffico è scarso. "A Khartoum non c'è alcuna compensazione sociale o culturale al lavoro infinito", conferma il collega europeo che qui abita e che assesta il colpo risolutore: "Non so che dirti, non c'è niente da vedere, né in città né nei dintorni".
Ci si affaccia speranzosi alla mitica confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Blu, tesoro che mica tante città possono sfoderare, ma in effetti ci sono solo moscerini, foschia, acqua di tonalità distinte - è vero - ma nessuna gloria della natura. Il Nilo non pare galvanizzato dalla lunga marcia che lo porterà al Mediterraneo, ne pare intimorito, e per risparmiare le forze rinuncia a mettersi i vestiti migliori. Di fatto, alla confluenza non c'è nessuno, nessun cartello, una panchina o quant'altro. Ci si ferma invece sotto il ponte che da Khartoum porta a Omdurman, dove un miracolo pratino verde fa da piccola sponda. È il luogo dove le coppie di fidanzati si danno casto appuntamento, sedute fra la sporcizia e senza l'ombra di un albero. "Ci venivo anche io con mia moglie", dice Mubarak.
Ora ha altro da fare. Ingegnere che ha studiato al Cairo e ad Alessandria, tre figlie piccole che ama alla disperazione, sfama la famiglia con la sua scassata automobile e una licenza di tassista. La mattina lo avevo incontrato per caso e gli avevo chiesto: "Quanto vuole per essere a disposizione tutto il giorno?". "Tutto il giorno? Le va bene venti dollari?" E così l'ingegnere e il coetaneo europeo accettarono con reciproca soddisfazione l'odiosa ineguaglianza nei rapporti di forza fra i portafogli privati nord/sud.
Ma c'è una cosa che non si può comprare: la classe. E Mubarak ne ha da sfoderare, discreto e protettivo, attento ai problemi di salute di mia moglie (un consiglio, caro lettore: non portate a Khartoum donne incinta), e con una grazia sublime nell'esprimersi sui pericolosi argomenti politici. E, intorno a lui, così i sudanesi che s'incontrano, quasi che le privazioni della guerre siano un maledetto accidente che non può scalfire la loro millenaria civiltà. Si scusano desolati che le carte di credito non siano accettate per vie delle sanzioni internazionali,

mostrano una premura minuziosa per la donna europea, fino all'apoteosi dell'ospitalità e delle buone maniere di un bimbo di si e no sei anni che si stacca dal gruppo di scolari in cui è intruppato , si avvicina e tutto computo offre la mano da stringere in segno di benvenuto. Subito dopo, senza dire una parola, gira i tacchi e rientra nel gruppo.
La scena ha luogo in una nicchia di storia ritagliata alle porte di Omdurman. La casa del califfo Abdullah Khalifat El Mahdi fu costruita da tale Hamed Abdel Nur nel 1888, "sotto la guida dell'italiano Petro", recita un logoro cartello. Petro - chi era costui? Quale avventuriero o mercante si era recato in lande tanto remote, tanto desolate, per improvvisarsi architetto? Da quel che ne so, di lui è rimasto solo il nome, forse nient'altro che una trascrizione incompleta di "Pietro", mentre il cognome si sarà perso oltre un secolo fa fra questa polvere. Ne girvano di italiani da queste parti a fine Ottocento: Messedaglia "Bey",che fu governatore del Darfur, Emiliani, Romolo Gessi, il viceconsole a Khartoum Calisto Legnani, e altri ancora – ciascuno dei quali ha vissuto un'intera epopea di vicessitudini. La stessa casa del califfo disorienta per la sua curiosa struttura - oltre una certa porta nessuno poteva entrare, tranne il fratello Yacub – e raccoglie pezzi degni di un racconto di Borges, come il bauletto di Gordon Pacha. Il generale Stuart Wortley lo aveva spedito dal Cairo con la divisa di Gordon per poi ritrovarlo molti anni dopo nel corso d'una battaglia contro i berberi sudanesi, abbandonato in una barchetta e con dentro un'antica tunica del derviscio Emir fatta al tempo delle crociate.
Di quell'epoca oggi resta solo la guerra, ma questa è guerra incancrenita, dal ritmo stantio, priva di speranza. Non ci sono più califfi e avventurieri, ma solo avidità. I dispacci ufficiali e le confidenze che giungono dal Darfur convergono nel delineare un accordo dove nessuno crede a nessuno, col governo che recita la parte dell'interlocutore costruttivo, l'Unione Africana che abbozza un ruolo d'interposizione, l'Occidente che esita a parlare di genocidio e non riesce a mobilitarsi per un conflitto troppo lontano e troppo locale. A sud l'accordo di pace avrebbe un sapore storico dopo decenni di guerra senza esclusione di colpi e a suo modo "tiene", pur fra mille sospetti reciproci, alimentato dal comune interesse nello spartirsi le ricchezze del petrolio e con la sopada di Damocle del referendum a termine per l'autodeterminazione. Nella capitale non si è ancora trovato un equilibrio fra tentazioni fondamentaliste, presenza cristiana, voglia di scrollarsi di dosso antiche

e scomode etichette di stato canaglia. Qui stava Bin Laden fino a quando gli americani bombarardono Khartoum, col solo risultato di perderne le tracce in Afghanistan e di dare ragione a chi in Sudan gli sussurrava “lasciatecelo qua, almeno sapete dove si trova”.
Tanti stenti politici e militari sono tutti visibili e Khartoum è una città onesta nel rappresentare il Sudan come paria fra i paria - il paese piu vasto del continente piu povero, una calamita di brutture.
Si ritrova la vita dell'Africa solo al mercato di Omdurman. Fra le botteghe e i banchi batte il millenario ritmo dei traffici e dell'armamentario del sud: spezie e tè, incensi e tessuti, e soprattutto cose da tutti i giorni made in China. L'artigianato cosiddetto pittoresco è relegato a un paio di botteghe scure e vuote, è da tempo che non è "stagione" per turisti.
Ma nel mezzo del deserto stepposo e della foschia di Omdurman e Khartoum, fra queste città quasi esitanti ad affermare il loro essere comunità, il mercato si erge a Gran Teatro della vita: almeno qui si compra, si esce, si discute, ci s'incontra. Per il resto, i sudanesi aspettano da decenni di sapere qualcosa sul loro futuro, contrapponendo solo un'indefessa eleganza, “nonostante tutto”.
Non hanno molto altro a cui credere. Qui si è abusato del nome di Dio, la politica e la diplomazia sono fossili di menzogne, la guerra è fatta di bimbi soldati e popolazioni in ostaggio e stupri, i commerci sono sporchi, perfino le buone notizie come gli accordi di pace e il petrolio scovato si aggrovigliano in mille sospetti e sgambetti reciproci. Nemmeno il paesaggio, arido offre confroto, nemmeno la bellezza di due Nilo, che come una freccia si limitano a indicare la direzione di una via d’uscita dall’incubo. Ché arrivare al Cairo da sud è raggiungere il luogo di una pienezza di vita qui sconosciuta – come era sembrato anche a Mubarak quando vi studiava. Poi è tornato qui, perchè qui, come il Darfur per altri e il sud per i cristiani, è comunque “casa” – e a ogni casa noi dobbiamo rispetto.

Niccolò Rinaldi
segretario generale aggiunto al Parlamento Europeo